

## IL BUCO

Come Paluddu fu grande e grosso, il Castrajannese suo padre gli disse: - Ora ti devi sposare. E Paluddu rispose: - e voi sposatemi.

Se ne andò il Castrajannese dalla signò Tuzzidda, ch'era la prima mezzana del quartiere e le fece: - Dobbiamo dare una moglie a Paluddu. Non vedete come si è fatto bello e grasso, il porco! La signò Tuzzidda si passò una mano sulla bocca per asciugarsela: - O che vostro figlio Paluddu ha la cucca? anche lui? Il Castrajannese montò sulle furie e gettò due volte la berretta a terra: - Per chi mi avete preso? Non sapete che l'ho fatto io mio figlio? La prima cosa che gli appiccicai fu la cucca, ve lo dico io! La signò Tuzzidda calò la testa e disse: - Allora gli daremo una bella ragazza perché possano giocare insieme. Dopo pochi giorni la ragazza fu trovata, ch'era la figlia della signò Catena, la moglie di massaro Angelo Mantegna. Il Castrajannese disse a Paluddu :

ora la zita te l'ho trovata  
e tu sarai il gallo della casa  
e tu cavalcherai sopra la botte,  
e butterai il gallo fra la sulla.

Paluddu si grattò la testa: - O che devo esserci anch'io? Il Castrajannese buttò dieci volte di seguito la berretta a terra: - e che devo esserci io, figlio di quella mamma? Non è tua la zita? Te la devi pigliare tu, o me la devo pigliare io? ci devi saltar tu di sopra, o ci devo saltar io? Paluddu se ne scappò, e come fu lontano gli gridò - Va bene non v'arrabbiate: se devo saltare sulla botte vuol dire che ci salterò: e se devo fare il gallo farò chicchirichì fin che piace a voi.

La sera si vestirono tutti e due di festa e se ne andarono a riconoscere la zita ch'era bianca e bionda come l'oro, con due occhi grossi come noci e il naso che le stava d'incanto. Il Castrajannese disse: La vedi? questa è la tua ragazza. Ti piace? Ma Paluddu si mise a ridere: - E che ne so io? Voi gli occhi li avete meglio di me. Il Castrajannese la guardò da tutte le parti, quella bella ragazza, e le mise una mano sul petto per vedere se erano di stoppa; la fece camminare davanti a sé per guardarle le gambe ch'erano dritte come fusi, e disse: - questa per te ti basta e ti soverchia; un'altra come questa non la puoi trovare in tutta Castrogiovanni, nemmeno a Fundrò. Paluddu calò la testa e si mise anche lui a fare come suo padre per vedere se erano di stoppa; ma quella gli diede una manata che per poco non lo buttò a terra: - Statevi fermo, che ancora non vi appartengo. - Paluddu si stette fermo, ma dopo un po' le disse - ora io sono il gallo della casa, e salterò sopra la botte e metterò il gallo fra la sulla. La ragazza si spaventò e gli disse all'orecchio ancora no, che non siamo marito e moglie, ma come giunge il tempo io farò come volete voi - Paluddu calò la testa, e si acchiappò con le manacce le gambe e se ne stette a guardare intorno come un cucco, masticandosi la calia.

Ma la mattina dello spozalizio il padre che lo sapeva quant'era mangione, gli fece la predica - non devi mangiare al solito tuo, come un lupo, non devi farti vedere che hai la pancia come sette palmenti, se no la zita non ti vuole più. Devi mangiar poco, quanto ti basta Paluddu piagnucolò - o che so io quello che mi basta? e se mangio una boccata di più, che posso saperne io, povero figlio di mamma? Il Castrajannese stava per buttare la berretta in terra, ma si accorse ch'era quella nuova e se la lasciò in testa.

Bestia! figlio di quella buona mamma! - Poi gli mise le mani sulle spalle e gli soffiò sulla bocca: - Sei più bestia di me, che sono tuo padre. Ma se l'avessi saputo non ti avrei fatto nemmeno la punta del naso, o avrei cambiato pertuso. Cominciò a pestargli i piedi alla disperata e gli disse: - Sta attento: quando io ti pesto i piedi così, sotto la tavola, vuol dire basta. Hai inteso? E se ti dicono: mangia! mangia! Tu rispondi: gnornò! Ch'io mangio poco anche a casa mia. Hai inteso?

Paluddu, che aveva tutti i piedi pestati, calava la testa, non vedeva l'ora di scapparsene via; ma quello se lo buttò davanti come un porco: - o che non vedi che hai le scarpe buone tutte sporche, figlio di quella mamma? Paluddu se le voleva togliere per pulirsele, ma il Castrajannese stavolta buttò davvero la berretta a terra e si mise a saltare come un pazzo: - Non vedi che perdiamo tempo? Vuoi farmi venire meno all'appuntamento? Cammina. - E se lo tirò dietro per il braccio.

Avevano apparecchiato una tavola come quella dei dodici apostoli, e c'era da mangiare per cento: la mattina avevano scannato un porcello e tirato il collo a due galline, e i boccali di vino andavano e venivano. Quel giorno c'era festa anche per i cani, i quali abbaivano dall'allegrezza intorno agli sposi, come se lo capissero anche loro, povere bestie!

Ma Paluddu non s'era manco messo una forchettata di maccheroni nella bocca che uno di quei cani gli passo sopra un piede e lasciò allora la forchetta nel piatto e allontanò la sua seggiola - Non ne voglio più. A casa mia io mangio poco

Ma tutti lo tiravano verso il piatto mangia! Mangia! vuoi restare a pancia vuota? Anche la zita gli empiva la forchetta di pasta e gliela ficcava a forza nella bocca stretta: - mangiatevi questa, per amore mio! Ma lui duro come un mulo: gnornò! io mangio poco! se mangio ancora mi fa danno. Il Castrajannese che non ne sapeva gli gridò anche lui: - e mangia, minchione; non vedi che oggi è festa? Una festa come questa capita una volta sola nella vita, e non come la signò Teresa Mingrino che ha sotterrato quattro mariti.

La signò Tuzzidda che aveva l'occhio fino e si ricordava sempre del suo bel tempo si mise a fare, per crescere di più l'allegria: - Statevi zitti; non vedete come gli mangia a quei poveri ragazzi, mentre noi ce la spassiamo? Nessuno teneva più le risate e Paluddu, che si sentiva lo stomaco latrare dalla fame, fu sul punto di rovesciarsi sotto la tavola per fare come suo padre che si torceva tutto con la bocca piena di carne: ma la zita stavolta fece tanto di muso e allontanò il suo piatto. Quelli non se ne dettero per intesi e ridevano a crepapelle a vederla così; ma il Castrajannese che già sentiva di volerle bene a quella ragazza, si alzò e andò per abbracciarla di dietro buttandole le granfie sul petto dov'era il meglio, e poi si allontanò di corsa spaventato gridando: - mamma mia che ho toccato! mammuccia mia che ho trovato! Allora anche la zita si mangiò quel muso che aveva e scappò a ridere come gli altri.

Il trattamento lo fecero nella stanza degli sposi ove c'era acconciato il letto grande per la notte, alto quanto un altare, con tre guanciali l'un sopra l'altro per ogni capezzale e la signò Tuzzidda ci si voleva buttar di sopra col Castrajannese per veder come ci si stava. Anche le ragazze schiette vi giravano intorno cogli occhi lucenti e guardavano i maschi e ne facevano in testa loro la prova, tant'erano calde quel giorno dal vino e dalle parole dette. Nell'altra parete c'era la botte col vino nuovo e alle travi del tetto c'erano attaccati tanti penzoli d'uva bianca che annebbiavano la vista. Paluddu come levò gli occhi in alto cominciò a masticar la saliva dal desio, e si mise ad ammiccare intorno, ma gli altri capirono invece che volesse intendere la sua zita: oh com'è bella, bianca e bionda! Non vedo l'ora che si fa scuro, cent'anni mi pare che resto solo! Tutti ridevano e il Castrajannese gridò<sup>1</sup>...

.....

La notte passò così; e il vino quando non ce ne fu più nella botte non ne schizzò più fuori.

La mattina trovarono il lago nella stanza e Paluddu che russava come un barbagianni sulla botte; la tavola rovesciata e il lume rotto: e la zita che piangeva ancora, sola nel suo letto, più intera di prima.

- O ch'è successo? domandarono quelli con la bocca aperta. - Non lo vedete ch'è successo? ché avete dato le ghiande a chi non ne mangia e il fieno a chi non ne vuole. Oh me sciagurata! che son rimasta peggio della zita di Troina, e se voglio sfamarmi devo provvedermi fuori come la signò Tuzzidda ai suoi tempi, che il mio marito in casa non mi dà pane! E questo fu il matrimonio del Castrajannese.

---

1 Il manoscritto a questo punto, finita la pagina 8, manca di una o più pagine. [Nota di Sarah Zappulla Muscarà]

*(Archivio di Vittorio Lanza presso l'Istituto di Storia dello Spettacolo Siciliano, Catania)*